



Persistenze o Rimozioni 7

Il Passato del Presente

Usi e abusi della storia nella formazione delle
identità collettive

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali-
Università degli Studi di Siena

4-5 maggio 2017

Giovedì 4 maggio

15:00 Saluti istituzionali:

Prof. Stefano Maggi (Direttore DISPI Università di Siena)

Prof. Fulvio Conti (Università di Firenze, associazione Amici di Memoria e Ricerca)

15:30-18:30 Panel 1: Luoghi e simboli dell'identità nazionale

Coordinatore: Annarita Gori (ICS Lisboa)

Discussant: Prof. Massimo Baioni (Università di Siena)

Emanuele De Luca,

(Università degli studi di Trieste – Universitat de Valencia)

I leoni del *Congreso del los diputados*. Spagna tra memoria nazionale e riorientamento imperiale

“Fundido con cañones tomados al enemigo en la Guerra de Africa en 1860”.

Così recita la didascalia sotto i due maestosi leoni di bronzo sulle scalinate del Congresso dei deputati di Madrid. Allude a quei 6 mesi di guerra che frapposero l'esercito spagnolo a quello dell'Impero marocchino, reo di aver attaccato l'enclave spagnola di Ceuta, sulla costa mediterranea del Marocco. A partire da questo monumento, eretto nel 1865, questo paper vorrebbe focalizzarsi su come la storia nazionale spagnola venne riletta e orientata a fini imperialistici durante il biennio 1859-1860. Attraverso la “Guerra de Africa” è possibile dunque di sondare un processo di costruzione nazionale che coinvolse tutta una gamma di mezzi espressivi, culturali e politici, di grande varietà: testi politici, saggi, storiografia, iconografia, articoli

di riviste – alcune create ad hoc per sostenere la guerra – inni bellici, concorsi letterari ed artistici. In quei mesi intensi fu così possibile confrontarsi con il proprio passato nazionale e coloniale, spesso criticando scelte fatte nel corso dell'età moderna in America. Ma anche riflettere sulla propria condizione politica e storica - di decadenza e ritardo rispetto alla modernità che sembrava affermarsi a pieno regime in altri paesi europei. Una guerra dai connotati “rigeneratrici” per la nazione. Partire da quei due imponenti leoni, significa considerare la Guerra de Africa non tanto un evento sporadico ed emozionale - una parentesi in un processo di costruzione nazionale considerato, da gran parte della storiografia, fallita o “debole” - ma un vero e proprio turning point storico: divenne l'argomento centrale della pubblicistica culturale e politica, contribuendo a veicolare e stabilizzare immaginari nazional-patriottici spesso condivisi da diverse culture politiche liberali, monarchiche, neo cattoliche. I forti connotati patriottici che contraddistinsero l'evento si tradussero in una straordinaria vendita di riviste così come da un fervore popolare che si concretizzò in una grande partecipazione pubblica nelle piazze. Tuttavia fu un evento che suggerisce una lettura storiografica ulteriore. Ovvero la costruzione di un'identità, di una comunità nazionale può essere sondata a partire dall'intreccio fecondo con dimensione imperiale della monarchia spagnola: il suo processo di disgregazione e riassetto a cui andò incontro nel corso del secolo dopo la stagione delle indipendenze iberoamericane, indirizzò lo sguardo imperialistico verso l'Africa, così come altri paesi europei. La Guerra contro il Marocco venne così caricata di un significato profondamente patriottico ma al cui centro vi era una cultura imperiale che andava alimentata, modificata, ri-orientata. A partire

da questo complesso intreccio culturale, simbolico e politico è possibile dunque sondare le persistenze e/o le rimozioni nella storia utili a definire un orizzonte identitario, nazionalistico.

Infine la centralità topografica per la vita politica spagnola che occupa questo monumento rimanda ad una cesura storica decisiva: fu allora, infatti, che lo sguardo coloniale verso l'Africa si fece più inteso per poi consolidarsi, nella seconda metà del XIX secolo fino alle operazioni coloniali di inizio Novecento e al progetto imperiale della dittatura franchista.

Matteo Giurco

(Università di Firenze-Università di Siena)

Niente di nuovo sul fronte orientale? Il Sacrario di Redipuglia e gli usi pubblici della Grande guerra 1990-2014

Il Sacrario di Redipuglia, distante pochi chilometri da Gorizia e Trieste, è il più grande complesso monumentale dedicato dall'Italia ai Caduti nella Grande guerra, e uno dei maggiori «luoghi della memoria» nazionale. Durante l'estate del 2014, nell'ambito del Centesimo anniversario dallo scoppio del conflitto, il mausoleo, situato in una località che trae il proprio nome dall'etimo sloveno sredi polja («località che divide i campi», o «terra di mezzo»)¹, diveniva lo scenario privilegiato per alcuni «grandi eventi», dagli espliciti risvolti pedagogici: il concerto sinfonico diretto da Riccardo Muti al cospetto dei tre presidenti italiano, sloveno e croato, e il pellegrinaggio di papa Francesco I.

Se finora il rapporto tra il Sacrario e gli usi pubblici della storia è stato per lo più indagato con riferimento al fascismo e alla prima Repubblica², sembra ancora mancare uno studio sistematico

riguardo continuità e analogie delle pratiche discorsive all'indomani della fine della Guerra fredda, e delle successive svolte interne e internazionali (si ricordino, a titolo d'esempio: la disintegrazione della vicina Jugoslavia e dell'Unione Sovietica, l'operazione Mani Pulite, la firma del trattato di Maastricht e via discorrendo). Pur nel rispetto dei limiti di sintesi imposti dall'occasione, questa relazione si propone di colmare tale vacuum, ripercorrendo l'evoluzione delle più importanti ricorrenze che sono state celebrate a Redipuglia a partire dal 1990, nella convinzione che il Sacrario offra un punto di osservazione privilegiato nella riflessione sull'identità collettiva dell'Italia.

Accanto allo spoglio della stampa periodica, dei dibattiti parlamentari e delle dichiarazioni istituzionali, l'analisi dei maggiori «serbatoi di pensiero» confrontatisi con il tema della Grande guerra e dell'identità nazionale³ permetterà di allargare la visuale complessiva, riconducendo gli usi pubblici della storia e le costellazioni narrative ai concreti rapporti di forza in campo economico e politico. In tale ottica, gli elementi di maggior peso sembrano essere stati l'orizzonte di senso europeista, il ridimensionamento anche simbolico del ruolo dello Stato nazionale italiano, il contemporaneo irrobustirsi di altre compagini statuali e delle loro sfere di influenza geopolitica (è questo il caso della Germania, ancor più che di Slovenia e Croazia).

Dalla minuscola Terra di Mezzo sul fronte orientale al «nuovo Adriatico “euro-atlantico”»⁴, in poco più di vent'anni.

Matteo Anastasi
(Lumsa Roma)

Fascismo, sport e identità nazionale. Gli stadi di calcio come veicolo di propaganda: dall'“Atleti Azzurri d'Italia” di Bergamo al “Renzo Barbera” di Palermo.

L'Italia fascista fu il primo Stato, insieme all'Unione Sovietica, ad aver organizzato una solida politica propagandistica con l'intenzione di forgiare una «nazione sportiva». L'obiettivo era rompere con l'indolenza atletica dell'“Italiotta liberale” e plasmare l'uomo nuovo, che avrebbe avuto fra le sue principali caratteristiche quella di essere un homo sportivus. A tal fine il regime impiegò ingenti risorse negli impianti sportivi, dotando ogni comune di uno standard minimo di attrezzature, presto assai frequentate grazie a una maggiore disponibilità di tempo libero, seguita alla riduzione dell'orario lavorativo degli italiani, vigente con l'entrata in vigore dell'apposita legge n. 473 del 17 aprile 1925. Gli stadi del calcio – la disciplina proveniente dal mondo anglosassone e già durante il Ventennio divenuta sport nazionale per eccellenza – costituirono vere e proprie vetrine architettoniche, attraverso le quali fu possibile esercitare sia l'organizzazione e il controllo delle masse, sia la propaganda e la creazione di una nuova identità nazionale. La prima normativa italiana volta a regolare la costruzione e il restauro degli impianti sportivi giunse nel 1928, anno in cui le cariche di segretario del Partito Nazionale Fascista e di commissario del Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) confluirono nelle mani del gerarca Augusto Turati. Si trattava della legge n. 1580 del 21 giugno 1928, firmata da Mussolini e dal ministro delle Finanze Giuseppe Volpi. Essa subordinava al parere del CONI il via libera prefettizio per la

«costruzione o l'acquisto, l'adattamento e il restauro» di qualsiasi impianto sportivo. Proprio dalla seconda metà degli anni Venti in tutta la Penisola furono inaugurati, o largamente rinnovati, stadi di grande pregio e innovazione ingegneristica: da “San Siro” a Milano (1926) all'“Atleti Azzurri d'Italia” a Bergamo (1928), dal “Littorio” (poi “Arena Garibaldi-Romeo Anconetani”) di Pisa (1931) al “Renzo Barbera” di Palermo (1932), passando per il “Benito Mussolini” (poi “Comunale” e quindi “Olimpico”) di Torino (1933) al “Luigi Ferraris” di Genova (1933), tutti impianti ancora oggi utilizzati da alcune fra le più blasonate società italiane che custodiscono una memoria oramai quasi novantennale.

L'autore, avvalendosi della letteratura edita, della stampa sportiva dell'epoca e di archivi specializzati, intende ricostruire la genesi dell'impianto propagandistico che culminò nell'edificazione degli stadi calcistici italiani e ne fece veicolo di costruzione identitaria. Si dedicherà attenzione anche agli anni dell'immediato dopoguerra, quando lo sport – e in particolare il calcio con i suoi “templi” – risulterà fra le eredità meno spinose che l'Italia repubblicana potesse raccogliere dal fascismo. Nonostante i calciatori e i mezzi di comunicazione, con particolare riferimento ai quotidiani sportivi, erano stati sotto il regime certamente assai generosi di metafore belliche e di atteggiamenti compiacenti, il calcio e i suoi stadi, apparvero come un segno della pace e della libertà ritrovate. Queste ragioni consentirono agli impianti sportivi di non subire una particolare damnatio memoriae (se non nella toponomastica delle strutture contaminate con nomi di personalità legate al regime), continuando ad accogliere fino a oggi migliaia di tifosi sulle proprie gradinate.

Costanza Calabretta
(Università di Roma Sapienza)

In cerca di nuovi simboli: il monumento alla Libertà e all'Unità

L'intervento – basato su documenti parlamentari, fonti giornalistiche e sulla bibliografia presente sul tema – si propone l'obiettivo di analizzare le vicende relative al monumento alla Libertà e all'Unità (*Freiheits- und Einheitsdenkmal*), che doveva sorgere a Berlino per ricordare la Rivoluzione pacifica dell'autunno 1989 e la successiva riunificazione tedesca realizzatasi nel 1990. Dopo la prima proposta per l'erezione del monumento, formulata nel 1998, seguì un lungo dibattito parlamentare, conclusosi con l'approvazione finale del progetto. Nel 2010 il concorso pubblico vide la vittoria della proposta *Bürger im Bewegung* (cittadini in movimento), che prevede un'ampia costruzione dalla forma concava di vetro e metallo, percorribile dai visitatori ed in grado di oscillare leggermente sotto il loro peso. Un'accoglienza non sempre positiva al progetto, unita al crescere dei suoi costi, hanno portato nel 2016 ad uno stop alla costruzione del monumento da parte del governo federale.

Nel frattempo la città di Lipsia (dove si svolse la decisiva manifestazione del 9 ottobre 1989 contro il regime tedesco-orientale) ha rivendicato di essere la sede più adatta a celebrare la Rivoluzione pacifica, avviando un percorso per l'erezione di un altro monumento dedicato a questi eventi.

Al di là delle singole tappe e della conclusione (ancora incerta) della vicenda, il monumento alla Libertà e all'Unità risulta interessante se si guarda al discorso pubblico che attorno ad esso si è sviluppato, che deve essere contestualizzato negli sviluppi complessivi del centro di

Berlino da un lato, e dall'altro in quelli dell'uso pubblico della memoria dell'89.

L'erezione nel 2005 del memoriale per l'Olocausto, nell'area fra la porta di Brandeburgo e Potsdamerplatz, ha aperto la possibilità per la realizzazione di un monumento, che invece mettesse al centro il ricordo positivo dell'89/90. La sistemazione dell'area dell'Isola della Sprea, invece, conclusasi dopo un lungo ed acceso confronto con l'abbattimento del Palast der Republik della DDR e la scelta di ricostruire lo Schloss degli Hohenzollern (abbattuto dalla DDR nel 1950), influenzò direttamente le vicende del monumento per la Libertà e l'Unità, perché il luogo indicato per la sua costruzione sorgeva di fronte ad una delle entrate dello Schloss, ed era il piedistallo di un imponente monumento dedicato al Kaiser Wilhelm I, eretto nel 1897 ed abbattuto anche esso dalla DDR nel 1950.

Oltre lo spazio urbano di Berlino, al centro della questione si trova il discorso sull'uso pubblico della memoria dell'89, sulle sue ricadute sull'identità tedesca, con il ruolo assegnato alla rivoluzione dell'89 nel ridefinire l'auto-rappresentazione nazionale, le interazioni della memoria della dittatura nazista e dell'Olocausto con la ricerca di miti di fondazione positivi, che possano offrire un'identificazione comune alla nazione. Nel dibattito sul monumento si rispecchiano anche le differenti interpretazioni assegnate alla rivoluzione dell'89/90, come traspare dalla competizione fra Lipsia e Berlino, oltre al tentativo di cercare una continuità con il passato tedesco, rivelata dai frequenti riferimenti ai moti del 1848, individuato come una sorta di premessa ideale dell'89, per la conciliazione di spinta democratica e all'unificazione nazionale.

Anat Goldman
(Tel Aviv University)

Genealogy of the buildings & façades as a means to identify a distinct collective urban identity

The urban environment is a reflection of the society dwelling in it- the city is the biggest and most complex artifact created by man, and as such, it brings about the different ideas, forces and culture in which it was created.

This research seeks to explore exactly those elements embedded within its walls, that creates a distinct appearance to the city, that can also be considered as 'urban identity'.

The city evolves constantly, and although the official responsibility of the city's appearance rests on the city planners, most of the urban landscape formation is a consequence of an unofficial discourse held by a large number of planners, only part of them professional, most of them anonymous, in a continuous process.

The process of creation of the city's landscape and its perpetual change stems out of a complex system of relationships associated with technological development, political, economical and ethical processes, in addition to cultural attitudes.

That said, the city evolves into a unique face, which separates it from other cities, and is also distinct in time orientation.

The research seeks to observe and study the process of change and the evolvement of the urban landscape that brings about a typical identity of the city. Therefore the research touches on two primary questions: firstly, how does a typical urban pattern evolve, what are its components, and how do they change.

The second question is how those urban patterns form together a distinguishable collective urban identity?

The research objective is therefore to uncover the dynamics of development of the city, through reading the building façades, not as freestanding objects but as a network of variables that assemble the urban fabric. The case study is the city of Tel-Aviv and its evolvement process during the last 100 years of existence. The study focuses on the residential areas, which constitute most of the urban mass.

The research findings indicate a clear genealogy of the buildings' façades, i.e. the initial types of façades that were built in Tel-Aviv, and the way they developed: while some of the façades can still be found in current architecture; others have gone through several modifications or simply did not survive the technological changes and disappeared from the urban landscape. The research identifies 4 initial types of façades that developed into 3 additional variations.

The significance of the study is firstly, in considering the change patterns of the urban morphology in order to reveal the inter-relationships between numerous complex cultural processes.

Secondly, by delineating the morphological development of a city as an outcome 'collective architecture' - a subject that has not been studied so far. Thirdly, it focuses on the mundane everyday built up landscape, constituting the main body of the urban landscape.

Fourth, it presents a typology of the urban morphology and architectural patterns of Tel-Aviv, enabling to define and understand the evolution process of the city.

The study in general concentrates on the evolvement of the city and the formation urban landscape through daily actions creating the city's appearance and identity.

Venerdì 5 maggio

9:30-12:30 Panel 2: Tra celebrazioni e narrazioni

Coordinatore: Oscar Greco (Università della Calabria)

Discussant: Prof. Marcello Ravveduto (Università di Salerno)

Federica Di Padova
(Università di Trieste)

Il museo della Memoria e dell'Accoglienza di Santa Maria al Bagno e la memoria dei profughi ebrei in Puglia (1943-1948).

Il *paper* vuole porre l'attenzione sul processo che in Puglia – dopo circa sessant'anni di oblio - ha portato alla creazione di una serie di iniziative locali ma di carattere pubblico legate alla memoria dell'*Aliyah Beth* (emigrazione ebraica in Palestina 1934-1948). In particolare focalizzerà l'attenzione sulla genesi del *Museo della Memoria e dell'Accoglienza*, inaugurato nel 2009 a Santa Maria al Bagno (Nardò, Lecce). Queste iniziative, che hanno visto la collaborazione degli enti locali e dell'Università del Salento, si sono concentrate sulle raccolta delle memorie e delle testimonianze degli ebrei stranieri transitati attraverso i campi profughi che furono allestiti tra le fasi successive all'8 settembre del 1943 fino alla nascita dello Stato d'Israele (1948). In quegli anni l'Italia del Sud e in particolare il territorio pugliese diventano un crocevia di profughi ebrei di varia nazionalità che giungevano in Puglia – dove rimasero alcuni anni - con l'obiettivo finale di emigrare in Palestina. Dopo la partenza dei profughi dal Salento e della Puglia, si dovette attendere la metà degli anni '80 perché cominciasse a riaffiorare pubblicamente il ricordo del passaggio di questi ebrei stranieri e delle

numerose partenze clandestine avvenute dalle coste pugliesi. L'intervento vuole soffermarsi in particolare sulle modalità di "risalienza" di queste memorie e sui fattori che hanno concorso a stimolarla. Si tratta di ragioni di carattere locale, di ordine nazionale e internazionale. Il passaggio degli ebrei in Puglia ha avuto delle caratteristiche peculiari rispetto al panorama nazionale. Sulla storia del "caso pugliese" e sulla specificità del Salento si basano le memorie dei profughi ebrei e i ricordi della popolazione locale (Terzulli 1995, Leuzzi 2006, Lelli 2010). Come sottolineato anche in alcuni studi (Toscano, 1990), la documentazione d'archivio e la stampa locale fanno emergere anche alcuni contrasti con la popolazione locale, perlopiù denunce e proteste per questa "presenza straniera", oggi ricordata e celebrata all'insegna della straordinaria accoglienza riservata dalla popolazione locale agli ebrei "vittime dei lager nazisti". Non è un caso però che questa storia cominci ad emergere e diventare oggetto di interesse, studio e commemorazioni proprio negli anni '90, che segneranno una fase storiograficamente importante del rapporto tra storia/memoria, "con una netta prevalenza della seconda sulla prima fino quasi a diventare sinonimi" (Traverso, 2012). La svolta dell'89 crea uno spazio pubblico nuovo, nel quale ci si interroga a lungo su come creare una memoria pubblica degli avvenimenti più importanti del XX secolo, *in primis* guerre e genocidi, di cui la *shoah* diventa paradigmatica. Quello di Santa Maria al Bagno è un piccolo museo, posto fuori dai circuiti nazionali ed internazionali, ma diventa a suo modo uno spazio nel quale raccontare le conseguenze dell'olocausto, il problema dei profughi e le interazioni tra essi e la popolazione locale. Teniamo in considerazione anche che per tutti gli anni '90 il dramma dei profughi si propone con irruenza nello spazio pubblico italiano e in particolare nel sud Italia- le cui coste diventano l'approdo e la salvezza per migliaia di individui in fuga dall'Albania, dall'ex Jugoslavia e dal Nord Africa in tempi ancora più recenti.

Questi eventi generarono anche “una nuova consapevolezza storica” (Audenino, 2015) relativa alla figura del profugo nel mondo contemporaneo.

Elisa Malvestito

(Istituto della Resistenza di Biella e Vercelli)~

Fumetti Resistenti. La Resistenza nel graphic novel italiano.

Il *graphic novel* come genere narrativo si sviluppa a partire dagli anni Sessanta in diversi paesi del mondo occidentale, tra i quali spicca anche l'Italia. Fin da subito si differenzia dal fumetto popolare per la struttura romanzesca, per lo spessore psicologico con il quale vengono presentati i personaggi e infine per i messaggi etici e civici che le storie raffigurate consegnano al proprio pubblico di riferimento, generalmente quello delle nuove generazioni che si affacciano all'età adulta. Per tutti questi motivi le vicende storiche, soprattutto quelle legate al cosiddetto «secolo breve», hanno rappresentato il punto di riferimento tematico privilegiato del nuovo genere letterario entro il quale inserire e sviluppare singole narrazioni dal carattere più propriamente artistico.

Tra i temi a carattere storico che iniziano ad essere rappresentati in questi romanzi grafici, la resistenza civile o armata contro regimi dittatoriali è sicuramente quello più diffuso a livello internazionale. Si pensi ad esempio al successo di lavori recenti come *Kobane calling* del 2015 dell'autore italiano Zerocalcare o *Cronache birmane* del 2007 del fumettista canadese Guy Delisle, romanzi che traducono in immagini la lotta portata avanti da alcune minoranze contro regimi militari presenti in diverse parti del mondo in periodi molto recenti. Anche in Italia il tema della resistenza è diventato oggetto di studio e di rappresentazione da parte di diversi autori del genere. In particolare negli ultimi anni si è assistito ad un aumento importante di pubblicazioni dedicate al racconto fumettistico della lotta di Liberazione che ha avuto luogo in Italia tra l'autunno del 1943 e la

tarda primavera del 1945 e che, da una prima analisi, sembra rappresentare il momento storico privilegiato per affrontare la questione generale della lotta resistenziale nelle sue diverse forme e modalità. Dopo aver presentato una panoramica dei *graphic novels* più significativi dedicati al racconto della Resistenza italiana e aver delineato le caratteristiche principali del genere, l'intervento proverà a rispondere criticamente ad alcune domande a partire dall'analisi delle opere più significative dedicate al tema. In particolare si proverà a riflettere sulle seguenti questioni: quale immagine di Resistenza viene consegnata alle giovani generazioni attraverso questo genere narrativo? In quali momenti storici e in quali contesti si sviluppano questi nuovi racconti resistenziali? In che modo il *graphic novel* può contribuire alla creazione di una identità collettiva condivisa su un periodo storico oggetto di dibattito politico prima ancora che storiografico? E, per concludere, quali sono le potenzialità comunicative e didattiche di questo strumento narrativo?

Hanan Mousa

(Tel Aviv University)

Crystallization of the collective Identity through Employment and Exploitation of the Past in Palestinian Children's Literature

This paper deals with the employment and exploitation of the past in the Palestinian children's literature and its internalization by the Palestinian writers, especially after the establishment of the State of Israel in 1948. It focuses on the manner in which the writers managed to invest this literature in the formation and crystallization of the collective national identity.

The paper diagnoses and examines the purposes of the use of history and its impact on the character and nature of children's literature and on the formation of the collective identity and the people - consciousness among the younger Palestinian generation.

The hypothesis that stands in the center of the study maintains that in the twentieth century, the Palestinian society has undergone a process of national revival and construction of their national identity and the collective memory. The Palestinian society saw the construction of the past an important medium in creating a collective identity and achieving its vision about the future. It also believed that the young generation, who is free of the traumas of the past, has a central role in achieving that vision. The main hypothesis is that educating the young generation on the heritage of the past is vital for the society as it enables it to examine itself in the present and prepare itself for the future.

The past in the Palestinian children's literature is recruited for the needs of the present. The imagination and aesthetic enjoyment connect the ancient foundations and motifs with their traditional images and metaphors in order to build up a new identity. Thus, children's literature not only reflects social and cultural changes but takes part in forming and shaping them. The study shows how this literature serves as a medium between the tradition and the narratives of the past on the one hand, and the modern realities and values, on the other. Besides, it serves as an important tool of knowledge, education and social change.

Interest in children's literature stems from the central role of children and the young people that society devotes to them as a preferred target audience that will form the new social identity, internalize hegemonic narratives, adopt them and pass them to the future generations. However, the hegemonic groups were not the only groups who were interested in children and youths. In certain events, marginal groups tried to recruit them to pass subversive messages.

Because of the unifying role of the narrative of the Palestinian past, the writers made effort to abstain from criticism to the past and even tried to see it as a 'paradise lost'. The representations of the popular culture in the Palestinian children's literature are reflected in the use of popular tales, songs, proverbs, characters and popular games that

have been passed from generation to generation through the integration of the special Palestinian dialect, which enabled this type of literature to serve as a tool to adopt the narrative of the Palestinian past and the formation of the collective Palestinian identity.

Menahem Merhavy
(Tel Aviv University)

A twenty first century Iranian tale – Cyrus Day in the Islamic Republic.

This paper discusses a tradition in the making in the Islamic Republic of Iran, namely a day in commemoration of the ancient Achaemenid king Cyrus the Great. Celebrated for a decade now, the emergence of this new tradition gives us a glimpse into the dynamics of identity formation in the Islamic Republic of Iran and state-society relations. After years of neglect, mainly due to the problematic legacy of the Pahlavis' lavish celebrations of the 2500th anniversary of the Iranian monarchy, the site has regained popularity in the last decade, Passargadae appears to be re-entering the symbolic repertoire of Iranians. What started with somewhat obscure gatherings to celebrate Nowruz in March, has become a recurring ritual. Two processes contributed to this "invented tradition": The first is the Islamic Republic coming to terms with pre-Islamic symbols, a process which has gained momentum since the late 1990's. The second is more specific and local, the controversy stirred by the plan to build the Sivan Dam in the early 2000's, a project that many feared would endanger the ruins of Pasargadae, including the tomb of Cyrus the Great, and possibly destroy them. Petitions, demonstrations and an online campaign to prevent construction of the dam were a rallying call for many who wished to display love for Iran and its legacy. Celebrating the Iranian New Year at the tomb of Cyrus the Great suggested an alternative foundation of affiliation, rather than the Shi'ite Islam cultivated by the Islamic Republic. However, prominent politicians from both conservative and reformista

currents have grabbed on to the opportunity to widen the resources of symbolic repertoire of the Islamic Republic. At the same time the site has attracted dissidents of the political order who challenge its political foundations. Beyond historical veracity and manipulation, Cyrus Day embodies the intrinsic tension of Iranian identity, and the ambivalence and evolving approach of the Islamic Republic towards a legacy it once considered obsolete. Using primary sources such as texts recited at the site and the conflicting views expressed there during the gatherings in recent years, I offer a prism into the dilemmas of Iranian identity and state-society relations in the Islamic Republic of Iran.

Andrea Borelli
(Università di Firenze)

Le politiche della memoria nella Russia di Putin: le celebrazioni militari (2008-2016).

L'obiettivo di questo paper è analizzare le politiche della memoria promosse dai governi della Federazione russa negli ultimi dieci anni e i loro tentativi di "rielaborazione dall'alto" della narrazione del Novecento russo e in particolare di un suo evento cruciale: la seconda guerra mondiale (Grande guerra patriottica per i russi). Sotto la guida di Vladimir Putin (e durante il mandato presidenziale di Dimitri Medvedev), il governo ha riabilitato in chiave patriottica, ma in modo selettivo, il passato sovietico; affermando che la seconda guerra mondiale è tout court un evento eroico e "intoccabile". Questa politica si è sviluppata su vari livelli: rielaborazione dei libri di testo scolastici e universitari, lancio di campagne patriottiche e istituzione di manifestazioni pubbliche.

In particolare mi soffermerò su due commemorazioni e le manifestazioni ufficiali promosse dalla Presidenza della Federazione russa: il 9 maggio - il "Giorno della vittoria" nella seconda guerra mondiale - e il 7 novembre - rievocazione dell'assedio di Mosca del 1941 a opera delle truppe nazi-fasciste. Entrambe le date non sono

nuove ai russi e richiamano la memoria agli anni dell'Unione Sovietica. Il 9 maggio è festa nazionale dal 1945 (ufficialmente dal 1965) e la parata militare organizzata sulla piazza rossa (abolita dopo la caduta dell'Urss) richiama quella avvenuta proprio in quell'anno per celebrare la fine della guerra. La commemorazione è profondamente cambiata nel corso del tempo. Ristabilita nel 1995 come celebrazione militare (i soldati sfilavano però senza imbracciare le armi), solo dal 2008 i reparti armati dell'esercito russo (come facevano già quelli sovietici) marciano sotto il Cremlino. Rinata per rievocare il sacrificio sovietico in una vittoria condivisa con gli alleati occidentali, oggi la manifestazione - per via del clima di tensione maturato tra la Russia e i governi europei e americano - è diventata l'occasione per affermare la superiorità russa e le capacità del paese di sopravvivere alle sfide più ardue, contando sulle proprie forze.

La data del 7 novembre è stata, invece, fino al 1991 la "Giornata della rivoluzione". Ribattezzata in seguito "Giorno della conciliazione nazionale", dal 2005 non è più giorno festivo (sostituita dal 4 novembre, festa dell'Unità nazionale) ma ha mantenuto le celebrazioni ufficiali che ricordano l'assedio di Mosca, attraverso la riproposizione sulla piazza rossa della parata militare che il 7 novembre del 1941 venne organizzata sotto le mura del Cremlino. La sfilata testimonia il tentativo del governo Putin di utilizzare la ritualità e la simbologia sovietica, così come le sue date celebrative, sostituendo la memoria delle eroiche gesta di guerra al ricordo problematico del colpo di stato bolscevico del '17 e occultando le pagine più nere della storia russa legate a Stalin.

Lo studio proposto illustra il pericoloso uso (abuso) pubblico della storia fatto dai governi russi (richiamarsi alla grandezza imperiale del passato per affermare quella del presente), così come il tentativo di elaborare un'identità collettiva che tenga conto di quella sovietica, offrendo una continuità di valori (l'eroismo militare, il senso del sacrificio, l'obbedienza al regime) sedimentatisi nella seconda metà del Novecento e ancora forti nella popolazione russa.

14:30-17:30 Panel 3: Transizioni: il passato del presente

Coordinatore: Paolo Perri (Università della Calabria)

Discussant: Prof. Gianni Silei (Università di Siena)

Iker Iraola

(Universidad del País Vasco)

Usos de la historia en un conflicto nacional en cambio: el caso vasco.

En este trabajo se estudian los cambios operados en la forma de construir la nación por parte de las diferentes ramas del nacionalismo/independentismo vasco. Así, se parte de un esquema general en el que se subraya el cambio desarrollado en los últimos años (a partir, principalmente, de la década de 2000) en el papel que ocupa la historia en la construcción de la nación vasca: si anteriormente la Guerra Civil de 1936 jugaba un rol central en dicha construcción, en los últimos tiempos se han sumado otras narrativas, de forma contradictoria y sin negar las anteriores; entre ellas, principalmente, una lectura *navarrista* del conflicto nacional vasco, que subraya la pérdida de la independencia del Reino de Navarra en el siglo XVI. Estos cambios en el papel de la historia en las diferentes corrientes del nacionalismo vasco, han traído consigo innovaciones discursivas (lo estatal frente a lo nacional), simbólicas (banderas, himnos), e incluso en el nombre de la nación reivindicada (Navarra frente a País Vasco o *Euskal Herria*), entre otras.

Estas innovaciones, a su vez, se desarrollan en un contexto de profundo cambio en el nacionalismo/independentismo vasco, y en la política vasca, en general, tras la decisión de ETA de abandonar la

lucha armada en 2011. Este cambio, además de abrir una nueva fase política en el País Vasco, cambió la configuración de las propias organizaciones nacionalistas vascas, y sus perspectivas estratégicas. Este contexto de cambio, a su vez, se entrelaza con un contexto de crisis multidimensional en el conjunto de España (crisis económica, crisis del modelo territorial ejemplificado en el caso de Cataluña, emergencia de nuevas fuerzas políticas *de cambio* en el conjunto del Estado, etc.). Estamos, pues, ante un momento de crisis, de profundo cambio, en un nacionalismo subestatal como el vasco.

En este trabajo se estudia, desde una perspectiva sociológica y partiendo de la teoría del nacionalismo, cómo en un contexto de cambio y de crisis del nacionalismo/independentismo vasco, se buscan nuevas narrativas nacionales. En definitiva, cómo en busca de nuevas certezas se recurre a la historia.

Mirko Giancola

(Centre d'Etudes Sociales et Politiques Raymond Aron – Università di Roma 3)

Il “martirio proibito” di Mons. Angelelli. Usi e abusi della storia recente nell'Argentina post-dittatoriale.

Il 4 Luglio 2014 il Tribunale Federale di La Rioja, provincia a nord dell'Argentina, condanna all'ergastolo due ex ufficiali delle Forze Armate accusati di essere i mandanti dell'omicidio del vescovo cattolico Enrique Angelelli, morto nell'agosto 1976 in seguito ad un incidente provocato da ignoti che spinsero la sua auto fuori strada mentre rientrava nella sua diocesi insieme ad un suo collaboratore. Archiviato inizialmente come incidente, l'assassinio di Mons.

Angelelli finirà sepolto sotto la coltre di oblio sulla quale muoveva i suoi passi la fragile democrazia argentina, ristabilita nel 1983. Da allora sino ai giorni nostri, la società argentina attraversa un articolato processo di rielaborazione della memoria sugli anni della dittatura, all'interno del quale diverse narrazioni si contendono lo spazio della legittimazione politica. All'interno di tale processo, un ruolo rilevante fu ricoperto dalle istituzioni giudiziarie, a partire dalla condanna alla Giunta militare nel 1985. Una via, quella della ricerca della verità all'interno delle aule dei tribunali, in seguito sacrificata alle esigenze di stabilità di una democrazia ancora troppo debole per fare i conti con il proprio passato. Negli ultimi anni tuttavia, la riapertura dei processi penali contro i crimini commessi durante la dittatura ha coinciso con la creazione di archivi, musei e giornate di commemorazione per le vittime della repressione; finendo per fare del recupero della memoria su quegli anni una vera e propria pratica politica. Il processo sulla morte di Mons. Angelelli s'inserisce dunque in un intricato processo di ricostruzione identitaria all'interno della società e della Chiesa argentina. Sovversivo per alcuni, profeta per altri, la figura di Mons. Angelelli ha finito per trascendere i confini del mondo ecclesiastico, assurgendo a simbolo della resistenza alla dittatura militare. La sua tragica morte ne fece un "martire" per tutta una serie di individui uniti da una particolare forma di socializzazione che la ricercatrice argentina Maria Soledad Catoggio ha definito come ascetico-altruista e che, rielaborata ai giorni nostri, permette da un lato la riconversione dei superstiti in "imprenditori della memoria" e dall'altro l'inclusione di una nuova generazione di militanti che, situandosi in una linea di continuità con le vittime della repressione, ne rivendicano l'eredità per legittimare nuove forme di lotte sociali. Vittime, superstiti ed eredi condividono dunque un medesimo spazio

simbolico di socializzazione che trova coesione intorno ad una figura classica della tradizione cristiana, quella del martire, che nel nuovo contesto democratico si riproduce in diversi spazi sociali, entrando a far parte di un repertorio simbolico disponibile ai diversi attori sociali per legittimare la propria azione nel presente e proiettarsi nel futuro. L'idea di questo paper è di ripercorrere la vicenda giudiziaria del "caso Angelelli" analizzando il ruolo dei tribunali nel processo di rielaborazione della memoria storica degli anni della dittatura all'interno della società argentina. Successivamente, ci soffermeremo sul significato di questo processo in particolare, analizzando come esso abbia permesso la consacrazione di Mons. Angelelli come "martire" e il significato di tale categoria nel processo di ricostruzione identitaria in atto all'interno di ampi settori della Chiesa e della società argentina.

Rune Brandt Larsen
(University of Lund)

Interpretations of a common past.

With the collapse of the communist regimes throughout Eastern Europe around 1990, a row of states were established, re-established or re-defined. The dramatic political development presented them with an opportunity to shake off the identity as socialist peoples' republics and define another national identity. In this situation, history turned out to be an important resource. My focus is on Poland, Lithuania, Belarus, and Ukraine. These countries have a long common past, as they were united in the Polish-Lithuanian Union for a period of more than 400 years (1385- 1795). My research aims at investigating how the same past is used in four different presente

settings, and which role the present context is playing in shaping the image of the past. As empirical material, I use modern (post-Soviet) history textbooks for the mandatory classes in the four countries. All these textbooks have been approved by the respective ministries of education and must be expected to reflect the official vision of the past. The investigation reveals big differences between the four national versions of the past. In some cases, two or more countries appropriate the same national heroes or phenomena and claim them as theirs. In other cases, one national narrative denies key aspects of another one. Furthermore, the four countries identify with very different aspects of the common past, ranging from an identification with the union as a whole (Poland) to an identification with the local community in opposition to the central power (Ukraine). This can be interpreted as a case of postcolonialism, with Ukraine in the role as former colony. Historical narratives also change within one country depending on the political currents. This is especially evident in Belarus, where the shifting versions of the country's civilizational orientation in the past (as a West-oriented country or a part of a greater Russian cultural community) can be directly associated with the present geopolitical orientation. All in all, the analysis of the textbooks demonstrates that the historical narratives are closely related to the present context in which they are shaped.

Andrea Martini
(Università Napoli L'Orientale)

Memoria privata o memoria di una nazione?

Mio padre era un fascista (Mondadori, 2016) di Pierluigi Battista è un libro che non può passare inosservato. Il noto giornalista de «Il

Corriere della Sera» racconta la tormentata relazione con il padre, legato agli ideali fascisti e a quelli della Rsi, che negli anni della Repubblica non rinnegò mai la propria fede politica. Di primo acchito, saremmo portati ad inquadrare Mio padre era un fascista unicamente all'interno di un filone della letteratura, quello intimista, piuttosto frequentato dagli scrittori di tutte le epoche. Quanto narrato da Battista, in altri termini, non parrebbe altro che una "questione privata". Lo stesso sembrerebbe valere per un altro volume, intitolato Accanto alla tigre (Fandango, 2010) scritto da Lorenzo Pavolini. Anche quest'ultimo, infatti, pare confrontarsi con una questione tutta familiare: l'autore fa i conti con uno scomodo antenato, il nonno Alessandro, nota figura del Ventennio fascista, nonché della Repubblica sociale. Eppure basta volgere lo sguardo alla transizione dal fascismo alla democrazia ed approfondire la complessa questione del rapporto tra gli italiani e il regime per comprendere come l'esperienza di Battista e di Pavolini sia assai più comune di quanto si possa immaginare. Nonostante, infatti, i reduci di Salò si raffigurino nell'immediato dopoguerra come veri e propri «esuli in patria», confinati in una sorta di «ridotta della memoria», il grado di pervasività del loro punto di vista nella costruzione di un immaginario comune del passato è ben maggiore di quanto si possa pensare. La grande messe di memorie prodotta da chi aveva sposato la causa fascista non riuscì – salvo eccezione – a sfondare nel mercato editoriale, ma si conservò nelle famiglie di molti italiani giungendo sino ai nostri giorni. Del resto una fetta non marginale della società non recise i legami con Mussolini e il fascismo né all'indomani del conflitto mondiale né allo scoppio della guerra civile. Una certa fede fascista rimase intatta, dunque, e fu tramandata ai figli e poi ai nipoti che si confrontarono, talvolta anche solo inconsciamente, con quel

passato di famiglia. Il mio paper desidera presentare una ricerca in fieri che vuole, innanzitutto, valutare cosa è rimasto del fascismo e della “memoria dei vinti” nelle famiglie di molti italiani e desidera, in secondo luogo, osservare le modalità con cui le “seconde” e “terze generazioni” hanno fatto i conti con quel passato.

Nicola Tonietto

(Università di Udine- Università di Trieste)

L'identità della destra italiana e la sua (auto)rappresentazione.

Nel corso degli ultimi decenni, e in particolare con la recente avanzata delle destre in Europa e nel nostro Paese, è aumentato l'interesse sia dal punto di vista storico che politologico per i partiti neofascisti o dei loro eredi. Prendendo in considerazione la destra italiana, in questa occasione ci si concentrerà però, non sull'analisi "esterna" delle sue origini e della sua storia ma si cercherà di indagare l'analisi della sua identità e del suo rapporto con il passato fascista e neofascista compiuta al suo interno da parte di storici, giornalisti, intellettuali che si riconoscono in quella parte politica.

Il punto di partenza di questa ricerca sarà la mostra organizzata dalla Fondazione Alleanza Nazionale per celebrare i 70 anni dalla nascita del Movimento sociale italiano e inaugurata a Roma nell'ex sede centrale del partito di via della Scrofa nell'ottobre del 2016. Sarà interessante provare a capire se l'installazione, come propugnato dai suoi curatori, lo storico Giuseppe Parlato, presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice e il giornalista e filosofo Marcello Veneziani, rappresenti una valida operazione di divulgazione storica o di public history oppure incarni l'ennesima

occasione persa da parte della destra italiana per guardare al suo passato in maniera critica.

Questa relazione cercherà pertanto di analizzare come nella mostra siano stati descritti e illustrati gli eventi significativi della storia missina, dai primi gruppi clandestini sorti all'indomani della seconda guerra mondiale, agli scontri di piazza con i "rossi", dalle prime partecipazioni alle competizioni elettorali ai successi degli anni Cinquanta e Settanta, dagli scontri interni tra le diverse correnti, ai rapporti con i gruppi extraparlamentari e le frange eversive e infine alla svolta di Fiuggi. Sarà interessante inoltre prendere in considerazione i testi di storici e/o giornalisti e intellettuali appartenenti o vicini a quell'area politica editi negli ultimi anni per incrociare le loro interpretazioni e analisi del passato con la sua rappresentazione allestita nelle sale dell'ex sede missina.

Dato il titolo della mostra ("Nostalgia dell'Avvenire", dallo slogan coniato da Giorgio Almirante negli anni Sessanta), sarà infine interessante indagare lo stato attuale dei partiti che rappresentano la destra italiana, ovvero cercare di capire se oltre ad continuare ad essere presenti i nostalgici del ventennio mussoliniano esistono anche i nostalgici del partito della fiamma e soprattutto chi tra di loro possa o voglia cercare di raccogliere l'eredità di un partito che, sebbene marginale, ha giocato un ruolo importante nella storia della Prima Repubblica.